

GLI OGGETTI

Il **mantello etiope** (i primi decenni del Novecento) è in mostra accanto a due **giacche militari** (1930-1945) di Enea Navarini.

Non abbiamo dubbi che il mantello (*lambd*) sia stato portato a Merano dal Generale Enea Navarini. Tuttavia, non sappiamo né abbiamo documentazione relativa al modo esatto in cui Navarini sia entrato in possesso di questo indumento di prestigio. La tesi più accreditata, al momento, è che il mantello gli sia stato concesso come riconoscimento ai suoi servizi da forze abissine alleate. Perché tradizionalmente questo tipo di indumento veniva assegnato dall'imperatore o da un principe ai guerrieri più valorosi e può essere anche considerato una sorta di "uniforme da generale". Ma è anche ipotizzabile una diversa forma di impossessamento da parte di Navarini, ovvero in qualità di bottino di guerra, ottenuto tramite acquisto o con la violenza.

In ogni caso, Navarini ha portato il mantello a Villa Freischütz, inserendolo quindi nella collezione d'arte del suocero Franz Fromm. Possiamo ipotizzare che tale possedimento lo abbia riempito di un certo orgoglio, per questo lo mostriamo qui, contrapposto alle sue uniformi appese al guardaroba, su di un manichino come "oggetto di collezione". In questo modo funge anche da esempio per tutti gli oggetti museali di derivazione coloniale e induce a domandarsi come si voglia rapportarsi ad essi in futuro.

Il mix di tre brani musicali, molto diversi tra loro, invita a contemplare la bellezza del mantello cerimoniale, ricordando allo stesso tempo le terribili condizioni in cui è finito in possesso della collezione museale.

Le **fotografie sul pianoforte** mostrano Enea Navarini in contesti e abiti civili e militari.

Da civile, lo si può vedere il giorno del proprio matrimonio con Luisa, nata Fromm y Hilliger, in uscita dalla chiesetta di San Valentino a Merano (1925); insieme a Luisa stessa e alla figlia Rosamaria il giorno del suo battesimo a Villa Freischütz (1926); insieme a Luisa e al suocero Franz Fromm nel giardino di Villa Freischütz (ca. 1926).

Una fotografia lo mostra in uniforme da parata con elmo e pennacchio a Roma (1927/28); le altre in abiti militari risalgono tutte all'occupazione dell'Abissinia (1936-1938). Due foto risultano particolarmente interessanti nel dare risposta alla domanda su come Enea Navarini possa essere entrato in possesso del mantello etiope e di altri oggetti: in una fotografia, in cui viene benedetto da un prelado con una croce, un altro uomo gli porge contemporaneamente un panno o un abito; nell'altra fotografia tiene in mano una sciabola e la contempla. Due sciabole simili si trovano anche nella collezione di Villa Freischütz.

Con questo collage intendiamo aprire una discussione, che ha già visto coinvolto il nostro team durante l'allestimento della mostra: come conciliare l'immagine del marito devoto e padre amorevole con quella del conquistatore coloniale, corresponsabile di una guerra atroce e genocida? Non si tratta di un quesito inusuale, ma di fatto va a toccare anche l'atteggiamento e la posizione di noi stessi.

Anche gli **oggetti nella vetrina** provengono dal fondo di Enea Navarini:

Il **libro sulle conseguenze della guerra chimica** (1934) si combinano con la **fotografia di un attacco con impiego di gas** (1936), a cui Navarini ha partecipato e che ebbe luogo poco prima del suo trasferimento in Abissinia. Anche se finora non è dimostrato il grado di coinvolgimento di Navarini nell'impiego di armi chimiche in Abissinia, in quanto generale ne sarà stato quanto meno informato. Lo dimostrano il libro e la fotografia. Benché l'Italia avesse rifiutato, insieme ad altri Stati, l'impiego di gas velenosi in operazioni belliche, con la sottoscrizione del protocollo di Ginevra del 1928, essa utilizzò ugualmente migliaia di tonnellate di gas velenosi in Africa orientale come arma per terrorizzare, sottomettere ed uccidere.

L'onoreficenza (1938), **l'orologio da tasca** (1936) e **l'amuleto** (i primi decenni del Novecento) sono ricordi di diverso genere, qui raccolti come testimonianza della missione militare di Navarini in Abissinia. L'orologio dimostra ciò che confermano anche varie lettere presenti nella collezione di Villa Freischütz: Navarini era inizialmente impiegato nelle "azioni di polizia" contro la resistenza etiopica, in particolare nella partecipazione attiva alla cattura e l'uccisione del comandante militare Ras Destà Deltu. L'incisione sull'amuleto fa riferimento all'anno scarso in cui Navarini guidò il commissariato della capitale Soddo. La "croce di cavalleria" con il fascio littorio gli venne conferita dal regime alla fine del suo impiego in Abissinia per i meriti nell'ambito della conquista e colonizzazione del Paese.

La **fotografia nel libro** "Abissinia" (1935) mostra dei guerrieri che indossano un mantello del tutto simile a quello qui esposto. Dell'uniforme faceva parte anche un ornamento per la testa di pelliccia di leone e uno scudo di pelle. Due scudi simili sono in possesso di Villa Freischütz. Il **ritaglio di giornale** (1937) fa riferimento al fatto che all'interno della resistenza etiopica, accanto ai capi guerriglieri maschili, erano presenti anche guerriere donne, che causarono alle forze di occupazione italiane, sconfitte e perdite fino alla liberazione dell'Etiopia nel 1941, grazie ad una tattica basata su piccole azioni mirate. È molto probabile che il ritaglio sia stato inviato a Navarini in Abissinia dalla moglie Luisa. L'immagine dovrebbe anche invitare a porsi domande sul ruolo che ebbero le donne, di entrambi gli schieramenti, in relazione alla guerra coloniale e alla resistenza.

Responsabili di progetto:
Ariane Karbe e Hannes Obermair

info@villafreischuetz.org
www.villafreischuetz.org

VILLA
FREISCHÜTZ
DAS HAUSMUSEUM • LA CASA MUSEO

Euregio — Museumsjahr
Anno dei musei — Ann di
museums — 2021

